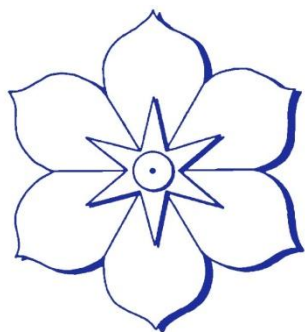


Paideia®



*«... la stabilità, la purezza, la verità e ciò che chiamiamo "genuinità" noi le troviamo nell'ambito di quelle realtà che sono sempre identiche a se stesse e stabili, assolutamente senza mescolanza, o in quelle che sono loro più affini. Bisogna considerare tutte le altre secondarie ed inferiori»
Platone, Filebo*

Luglio – Agosto 2017

SOMMARIO

Filebo: del Piacere Massimo
Senso e Valore del Mantra

Filebo: del Piacere Massimo*

Il possesso del bene implica pienezza

Socrate – “Sembra che abbia ragione il proverbio ad affermare che, in un discorso, le cose belle vanno ripetute anche due o tre volte” (60a).

Socrate aveva parlato dei piaceri misti al dolore, dei piaceri puri e delle scienze. Adesso fa un breve riassunto di quanto detto prima. E’ utile seguirlo perché... se conosco qualcuno che è sapiente lo seguo come “se fosse un Dio”.

Socrate – “Filebo dice che il piacere è il fine appropriato a tutti gli esseri viventi; che tutti vi devono tendere; che proprio questo è il bene per tutti; che ha due nomi, buono e piacevole, attribuiti giustamente a un’unica cosa, che ha una sola natura. Socrate, invece, afferma che ciò non costituisce una sola realtà, ma due, proprio come i nomi; che il buono e il piacevole sono tra loro diversi per natura; che l’intelligenza partecipa della natura del bene più del piacere. Non sono e non erano queste le affermazioni iniziali, Protarco?”

Protarco – “Proprio così, assolutamente” (60a-b).

E prosegue:

Socrate – “La natura del bene è superiore alle altre realtà per questa caratteristica”.

Protarco – “Quale?”

Socrate – “Per questo: se un essere vivente lo (il Bene) avesse in sé, sempre, in modo completo, in tutto e per tutto, non avrebbe bisogno di nient’altro e sarebbe perfettamente autosufficiente. Non è così?”

Protarco – “Sì, certo” (60c).

Questo è un punto chiave. Il possesso del Bene implica una completezza e pienezza che non ha bisogno di nulla. Qui c’è una “soddisfazione”, (da *satis* che vuol dire sazio, pieno) che è il totale appagamento di ogni desiderio e di ogni richiesta.

Socrate – “Non abbiamo provato, nel corso del ragionamento, a separare una cosa dall’altra per quanto la vita di ciascuno, facendo in modo che il piacere non fosse mescolato all’intelligenza, e parimenti l’intelligenza non fosse mescolata al piacere, neanche in minima parte?”

Protarco – “Sì, era così” (60c, Platone – *Tutte le opere*, Ed. Newton & Compton).

E chi dei due era più autosufficiente?

Se poniamo da un lato memoria, intelligenza, scienza e opinione retta e dall’altra il piacere, piccolo o grande che sia, dobbiamo ammettere, come si era detto prima, che mentre il piacere non può fare a meno dell’intelligenza e della memoria (perché semplicemente non si sarebbe consapevoli di esso), l’intelligenza, la memoria, la scienza e l’opinione retta possono benissimo fare a meno del piacere che spesso, quando è molto intenso, ne costituisce un intralcio. Ma a ben esaminare il problema, può esistere, nella vita di ogni giorno, una condizione solo di pensiero senza un minimo di piacere?

Si legge nel *Vivekacūḍāmaṇi* (541):

* Continua da Paideia Gennaio-Aprile 2017. Tutte le citazioni, salvo diverse indicazioni, sino da riferire al Filebo, Maurizio Migliori, Rusconi editore. Tutti i corsivi e le parentesi sono nostre.

“Il Saggio che vive nella solitudine, gode all’occasione gli oggetti dei sensi ma, dato che ha realizzato lo stato di non-desiderio, egli è completo nel Sé e nella totalità”.

Quindi se il Saggio “gode gli oggetti dei sensi”, non foss’altro perché ha integrato in sé tutti gli aspetti dell’essere e del non essere, per cui non si contrappone a nulla, quanto più un discepolo o un uomo di buon senso deve accettare qualche piacere che comunque non oscuri la sua intelligenza.

Seguiamo Socrate:

“Ora, chi vuole, riprenda il discorso e lo svolga più correttamente, e ponendo nella stessa Idea memoria, pensiero (*phronesis*: intelligenza, saggezza), scienza e opinione retta, verifichi se qualcuno accetterebbe di possedere o di acquisire una cosa qualsiasi, fosse anche il piacere più abbondante o più intenso, senza queste, cioè senza poter avere un’opinione vera di godere, senza poter conoscere affatto quale affezione sta provando, senza poter poi conservare il ricordo dell’affezione sia pure per qualche istante. Lo stesso discorso valga anche per il pensiero: verifichi se qualcuno accetta di possederlo senza alcun piacere, anche il più piccolo, piuttosto che accompagnato da certi piaceri, o di avere tutti i piaceri separati dal pensiero piuttosto che insieme con un po’ di pensiero”.

Protarco – “Non è possibile, Socrate; ma non c’è affatto bisogno di ripetere spesso queste domande”.

Socrate – “Dunque, nessuno dei due modelli di vita sarebbe perfetto e degno di scelta da parte di tutti, e buono in assoluto?”

Protarco – “Come potrebbe?” (60d-61a)

Ricordiamo che Socrate parla a dei giovani e fa un discorso generale rivolto a tutti.

Non sta parlando a devoti *samnyasin* come Śāṅkara che può permettersi di essere molto più drastico, per quanto il *sutra* sopra menzionato delucida bene la condizione intima del Saggio, che ha integrato tutto.

Dunque, al primo posto Socrate mette il genere di vita misto. Ma dobbiamo vedere come si deve realizzare la mescolanza, perché il Bene si può trovare più facilmente in una mescolanza coerente, in cui i vari componenti siano in accordo tra loro. In altri termini, ci deve essere sinergia e non dispersione delle forze.

Socrate – “Allora, Protarco, mescolando invociamo gli dèi, sia Dioniso o Efesto¹, o qualsiasi altra divinità che sia venerata in quanto presiede alla mescolanza”.

Protarco – “Va bene” (61c).

La mescolanza

Ogni tanto Socrate fa riferimento agli Dei, per indicare a nostro avviso che sta affrontando l’argomento dal punto di vista noetico, che è collegato al mondo divino.

Socrate – “Ora, siamo come coppieri che hanno davanti alcune sorgenti: si potrebbe paragonare quella del piacere a una sorgente di miele, quella del pensiero, sobria e senza una goccia di vino, a una sorgente di acqua severa e salutare. Dobbiamo impegnarci a mescolarle nel modo migliore possibile”.

Protarco – “Come no?” (*ivi*)

Da qui parte un discernimento molto interessante e logico:

Socrate – “Forse noi non crediamo che un piacere è più vero di un altro e che una tecnica è più rigorosa di un’altra?”

Protarco – “Come no?”

Socrate – “E una scienza è superiore a un’altra, in quanto una è rivolta alle cose che nascono e muoiono, l’altra a ciò che non nasce e non muore, ma è sempre identico a sé stesso e stabile. Valutando dal punto di vista della verità, noi abbiamo giudicato quest’ultima più vera di quella”.

Protarco – “Certo, in modo corretto”.

¹ Dioniso viene ricordato perché il vino si beve mescolato col miele e altre sostanze, Efesto per l’invenzione delle leghe di metalli diversi (Nota di M. Migliori, op. cit.).

Socrate – “Quindi, è giusto prima mescolare le parti più vere di ciascun componente, poi verificare se, così mescolate insieme, sono sufficienti per offrirci la vita più desiderabile, oppure se abbiamo bisogno di qualcos’altro che non ha la loro perfetta qualità” (61d-e).

Dunque non si possono mescolare tutti i pensieri con tutti i piaceri, ma bisogna fare attenzione nella mescolanza. Dietro questa affermazione c’è il problema del sincretismo e della sintesi: nel primo c’è solo un miscuglio confuso e fuorviante, nella seconda c’è chiarezza, pace e un giusto utilizzo delle energie.

Ora, noi dobbiamo avere una “sintesi” di tutta la problematica e soprattutto una comprensione diretta, coscienziale, delle energie che si muovono.

Quando la conoscenza è rivolta a “ciò che non nasce e non muore ma è sempre identica a se stessa e stabile”, allora tutto ha un senso, una inalterabilità, una forza, e si manifesta una deliziosa sensazione di “ritorno a casa”, al fondamento sicuro della nostra vita.

Questo dà significato, profondità, lucidità, calma e lieta gioia.

Se la nostra attenzione è volta all’Essenziale, allora le nostre energie sono ben direzionate, e il nostro breve passaggio sulla terra avrà avuto una sua bellezza, nobiltà e sacralità. La nostra vita sarà stata amorevole e saggia, creativa e feconda. Al contrario, se la nostra attenzione è rivolta a ciò che nasce e muore, allora tutto traballa in un relativismo privo di stabilità.

Da qui il disordine, la confusione, il non senso di tutta l’impostazione della vita.

La posta in gioco è dunque alta.

E se non ci sono controindicazioni alla “mescolanza delle scienze”, nel senso che quelle teoretiche possono benissimo accordarsi con quelle pratiche, utili alla vita quotidiana ai fini della sussistenza del corpo (per esempio, l’idea del cerchio, del quadrato e delle altre forme geometriche può avere un’applicazione pratica nelle costruzioni in cui ci si serve di misure imperfette, ma non per questo meno utili), invece per quanto riguarda i piaceri la questione è diversa. Socrate finge di interrogare i piaceri e i pensieri stessi.

Socrate – “<Amici, sia che vi si debba chiamare piaceri, o con un qualsiasi altro nome, accettereste di coabitare con ogni tipo di pensiero piuttosto che esserne del tutto privi?> Io credo che, in modo assolutamente necessario, risponderanno così”.

Protarco – “Come?”

Socrate – “Ciò che anche prima abbiamo detto: <Che un genere resti solo, isolato, senza rapporti con un altro, non è affatto possibile né vantaggioso; tra tutti i generi, valutati singolarmente, noi crediamo, poi, che il migliore come coabitante sia quello che è in grado di conoscere tutte le cose e ognuno di noi nel modo più completo possibile>”.

Protarco – “<E avete dato ora una buona risposta>, diremo” (63b-c).

In altri termini, “quello che è in grado di conoscere tutte le cose e ognuno di noi” è la consapevolezza e questa non è mai eccessiva!

Socrate – “Dopo di ciò, dobbiamo rivolgere la domanda al pensiero (*phronesis*) e all’intelligenza (*nous*). <Avete allora bisogno di mescolarvi a qualcuno dei piaceri?> [...] <Quali piaceri?> [...] <Avete bisogno di mescolarvi oltre che con quei piaceri veri anche con quelli più grandi e più intensi?> <E come, Socrate -probabilmente direbbero- visto che tali piaceri ci procurano innumerevoli ostacoli e turbano con follie le anime in cui viviamo, e che, inoltre, prima ci impediscono di nascere, poi, una volta nati, fanno morire la maggior parte dei nostri figli, procurandone con la trascuratezza l’oblio?>” (63c-e)

Vediamo di comprendere questo punto, di grande profondità psicologica.

Che cosa vuol dire “ci impediscono di nascere” e “fanno morire la maggior parte dei nostri figli, provocandone con la trascuratezza l’oblio”?

Quando una persona è frastornata da desideri drammatici, volgari, violenti ecc., questi non consentono all'intelligenza e alla saggezza di esprimersi, di manifestarsi, di affacciarsi alle soglie della coscienza. È come il sole coperto da nuvole nere e caliginose.

E se c'è un piccolo spiraglio, in cui qualche buona idea, o un'istanza archetipica di bene, amore, verità, giustizia, bellezza e così via, fa capolino, questa istanza viene trascurata e con la trascuratezza passa nell'oblio.

Diremo che in tutte le persone ci sono queste istanze che non andrebbero trascurate, bensì prese in grande considerazione, coltivate e amate.

Esse rendono preziosa e sacra la nostra esistenza terrena.

Ecco la vita da schiavi e la vita da liberi.

Le abitudini negative cristallizzate vanno sostituite con abitudini che l'intelligenza sempre ci suggerisce.

Socrate – “Invece, quei piaceri veri e puri, di cui hai parlato, considerali quasi come fossero nostri familiari; aggiungi nella mescolanza, oltre a questi, i piaceri che accompagnano la salute e la temperanza, e così pure anche quanti seguono la virtù come una dea, e la scortano dappertutto. Quelli, invece, che sempre tengono dietro alla stoltezza e a ogni altro vizio, sarebbe del tutto illogico mescolarli con l'intelligenza, se si vuol vedere un'amalgama ben mescolata, che sia la più bella e la più stabile, nella quale cercare di comprendere che cosa sia per natura, nell'uomo e nel tutto, il Bene, e quale idea bisogna ipotizzare di attribuirgli” (63e).

Se un piacere è stolto, va da sé che non si può accordare con l'intelligenza. I piaceri puri, cioè non mescolati al dolore, possono benissimo accordarsi con l'intelligenza e quindi sono considerati familiari, perché ad essi si accompagnano salute e temperanza. E, soprattutto seguono “la virtù come una Dea e la scortano dappertutto”.

L'intelligenza per sua natura è orientata al Bene. Ove l'intelligenza fosse orientata al male, sarebbe una stoltezza. I principi sono ovviamente in antitesi. Quindi se un piacere non è allineato all'intelligenza, o addirittura la oscura, ovviamente è incompatibile con essa. E l'intelligenza ha come caratteristica quella di seguire la virtù e di “comprendere cosa sia per natura, nell'uomo e nel tutto, il Bene”.

La virtù (*areté*), abbiamo detto più volte, è la caratteristica specifica dell'anima di ognuno, è la facoltà unica che ognuno si porta nel cuore, è il dono divino di cui ogni uomo è custode e cultore. La gioia della vita nasce nella misura in cui si segue la virtù. Nella manifestazione non c'è soddisfazione più grande che essere al proprio posto e “travagliare” i propri talenti. E tuttavia ciò non basta, perché bisogna comprendere il Bene “sia nell'uomo che nel tutto” e “quale idea bisogna ipotizzare di attribuirgli”.

Vedremo come Socrate procederà, ma, in ogni caso, questa affermazione è fondamentale: l'intelligenza persegue il Bene, tutto ciò che la ostacola (piaceri, dolori, contenuti psichici conflittuali ecc.) va scartato perché porta verso la stoltezza e il male.

Prima di addentrarsi nei “vestiboli del Bene” Socrate fa un'affermazione, *en passant*, degna di essere sottolineata.

“Ciò a cui non mescoleremo verità, non potrà mai veramente generarsi, nel presente come nel passato” (64b).

La verità corrisponde alla realtà stessa. Ciò che manca di verità-realtà è sterile, non ha fondamento, non può generarsi. È la verità-realtà che dà sostanza e generazione. Allontanarsi dalla verità-realtà è vivere di vani fantasmi.

I vestiboli del bene

Avendo ribadito che è la vita mista quella più desiderabile, Socrate fa un'ulteriore precisazione:

Socrate – “Ogni mescolanza, qualunque sia e comunque sia fatta, se non ha realizzato la misura e

la proporzione, determina necessariamente la rovina dei suoi componenti, e ancor prima di se stessa. Infatti, non è neppure un vero misto, ma risulta ogni volta un puro insieme non amalgamato, che rovina le realtà che lo contengono in sé”.

Protarco – “Verissimo”.

Socrate – “Ora la potenza del Bene si è rifugiata nella natura del Bello; infatti, la misura e la proporzione vengono a realizzare, dovunque, bellezza e virtù” (64e).

Nella vita mista, la proporzione e la misura sono necessarie. C’è sempre un giusto mezzo, un buon senso e una saggezza che deve guidare la nostra vita. La massima greca recita “Nulla di troppo”.

Man mano che il discepolo intercetta questo “centro”, si sintonizza con un’armonia più grande e vasta, con una sapienza che attinge dal “Cielo” e tramite la propria virtù accede a una intuizione proveniente dall’Universale.

Socrate – “E abbiamo anche detto che la verità è amalgamata con esse nella mescolanza”.

Protarco – “Certamente”.

Socrate – “Dunque, se non possiamo cogliere il Bene in una sola Idea, dopo averlo colto con tre, ossia bellezza, proporzione e verità, diciamo che attribuiamo giustamente a questo (Bene), preso come un uno, la causa delle realtà che ci sono nella mescolanza, e che la bontà della mescolanza deriva da questo, in quanto essa è Bene”.

Protarco – “Giustissimo!” (65a)

Cogliere il Bene in sé è semplicemente impossibile, poiché, come si dice nella *Politeia*, esso è *epekeina tes ousias*, è oltre l’essere, quindi oltre la *dianoia* (mente razionale), oltre la *noesis* (intuizione).

Tuttavia il Bene è realizzabile, ma occorre una conoscenza di identità.

Dice Raphael:

“La conoscenza di identità è metafisica e contrariamente alle due prime conoscenze che poggiano sul soggetto-oggetto (conoscenza empirica e conoscenza sintetica principale) essa è frutto di Realizzazione, non di discussione” (*Tat tvam asi*, pag. 45, Ed. *Asram Vidyā*, 1982).

Nondimeno, dobbiamo approcciarci al bene in qualche modo.

Queste tre idee, bellezza, proporzione, verità, sono tre accostamenti, tre vie, tre possibilità concesse all’uomo di avvicinarsi al Bene.

La via della bellezza è via d’amore, la via della proporzione è via di giustizia, la via della verità è via di conoscenza.

Il Bene è la loro causa, che è anche trascendente rispetto ad esse, ed è Lui che dà la bontà alla mescolanza. Ciò che non è in relazione al Bene non è né buono, né vero, né giusto.

Socrate – “Ormai, Protarco, chiunque è in grado di giudicare quale dei due, piacere e pensiero, è più affine al Bene supremo e più degno di essere stimato dagli uomini e dagli dèi”.

Protarco – “Anche se è evidente, è meglio svolgere fino in fondo il ragionamento” (65b).

Confrontando piacere e intelligenza con verità, bellezza e misura che, ripetiamo, sono l’anticamera del Bene, è naturale che questi tre principi si trovino molto di più nell’intelligenza che nel piacere.

Protarco – “Quanto ai piaceri, invece, e questo vale soprattutto per i più grandi, quando vediamo uno qualsiasi che gode, scoprendo quanto ridicolo e quale onta ne deriva, noi stessi ci vergogniamo e, allontanatili dalla vista, li nascondiamo il più possibile, affidando tutte le azioni di questo tipo alla notte, come se la luce non dovesse vederle” (66a).

Gerarchia dei piani esistenziali

Socrate – “Pertanto, proclamerai ovunque, Protarco, mandandolo a dire tramite messaggeri e dichiarandolo tu stesso ai presenti [Socrate dà mandato a Protarco di continuare la Tradizione], che il piacere non è il primo bene e neppure il secondo, ma che il primo è in qualche modo nei pressi della misura, di ciò che è misurato e conveniente, e di tutto ciò che, essendo tale, deve essere pensato di

natura eterna” (ivi).

Il primo Bene è l’*Agathon*, il Supremo che è eterno, cioè oltre il tempo - spazio. È l’Uno - Uno: l’assoluta perfezione e bellezza. Oltre la causa. Il *Nirguna Brahman* del *Vedānta*.

“Il secondo è nei pressi di ciò che è proporzionato e bello, di ciò che è compiuto e sufficiente” (66b).

Questo secondo potrebbe essere il Mondo delle Idee, il *Brahman Saguna*, inizio della manifestazione.

“Ponendo come terzo, seguendo una mia ispirazione, intelligenza e saggezza (*nous* e *phronesis*), non ti allontaneresti molto dalla realtà”.

Il terzo livello in discesa potrebbe rappresentare il mondo divino, il mondo archetipico, *Taijasa* superiore nel *Vedānta*.

“Non porremo, dunque, come quarto, quelle cose che abbiamo detto appartenere alla sola anima: scienze, tecniche, opinioni rette, non dobbiamo forse collocare queste al quarto posto dopo i primi tre, se è vero che sono affini al bene più del piacere?”

Protarco – “Direi di sì” (ivi).

Al quarto posto è quello che il *Vedānta* descrive come *Manavaloka*, il luogo della mente pura che nella matematica trova la sua naturale sede, per cui può dare origine alle scienze tecniche e così via.

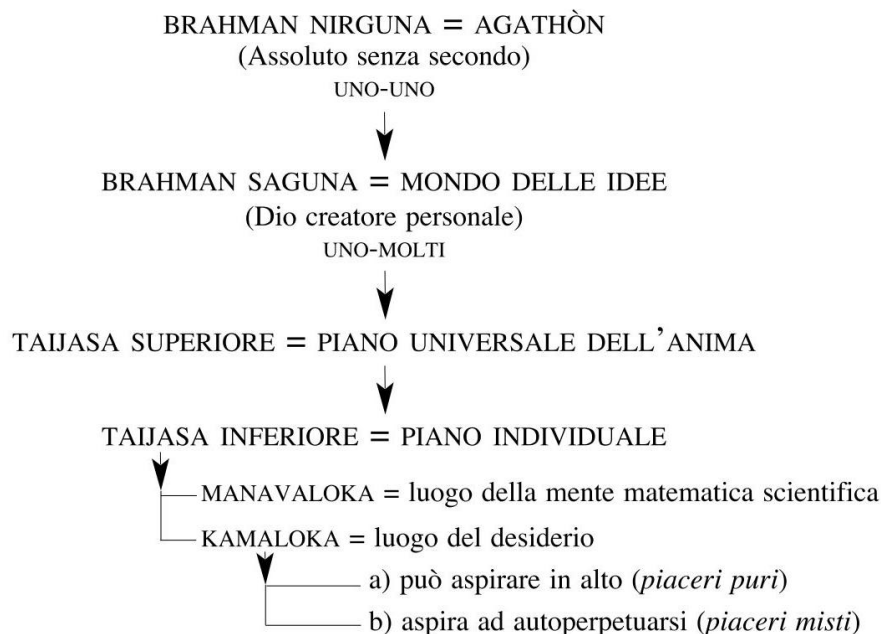
“Al quinto, allora, porremo quei piaceri che abbiamo definiti come scevri dal dolore, chiamandoli «puri», appartenenti all’anima sola, che dipendono alcuni dalle scienze, altri dalle sensazioni?”

Protarco – “Probabilmente” (66c).

Al quinto posto ci sono i piaceri puri che, come si era detto prima, aiutano a preservare la virtù e che, quando non sono presenti, non se ne sente la mancanza. Cioè la bella musica, la pittura, l’arte in genere e così via.

Più sotto (67a), Socrate aggiunge che “secondo il giudizio che il ragionamento ha reso ora evidente, la potenza del piacere verrà a trovarsi al quinto posto”. Quindi al quinto posto ci sono i piaceri tutti.

Ci sembra utile questo schema riassuntivo:



Man mano che si sale - tramite il limite-numero, cioè la disciplina e l'ordine - ci si dirige verso la Compiutezza-Beatitudine, mentre, al contrario, scendendo si va verso l'illimitato, la follia, la dispersione in una molteplicità sempre più caotica e assurda.

Alla fine Socrate conclude dicendo che il piacere

“[Non è] certamente al primo posto, neanche se lo affermassero tutti i buoi, i cavalli e tutte le altre bestie correndo dietro al piacere. Prestando fede a loro, come gli indovini agli uccelli, i più giudicano che i piaceri sono assolutamente determinanti per la nostra vita buona, e ritengono che gli amori degli animali siano testimoni più autorevoli dei ragionamenti che, nelle varie occasioni, sono ispirati dalla Musa filosofica” (67b).

Platone ha precorso i tempi: una certa antropologia studia gli animali per capire l'uomo!

E certamente in quest'epoca oscura tutti i valori sono stati alterati e la loro “gerarchia” sconvolta.

Ma l'insegnamento platonico è sfolgorante nella sua bellezza noetica.

La verità è inalterata, stabile, stupenda, come una roccia incrollabile essa è l'inesorabile fondamento di ogni ente e la sua ancora di salvezza.

Al Maestro Platone che ce l'ha disvelata, la nostra devozione, la nostra profonda gratitudine, il nostro omaggio.

Senso e Valore del Mantra*

Il *mantra* è una formula sacra -una sillaba, una parola, o anche una frase completa- che possiede una grandissima forza, e la cui ripetizione costituisce una pratica spirituale. In Occidente la tradizione del *mantra* esiste nella chiesa ortodossa, che la chiama “preghiera del cuore”. “I racconti di un Pellegrino Russo” mostrano questa usanza ancora viva nei contadini della Russia. In India, la dottrina del *mantra* ha il suo fondamento in una filosofia e in una psicologia molto progredite e vi si vede un mezzo per giungere alla Realizzazione. Non che il *mantra* sia una preghiera, diciamo piuttosto che, se ripetuto con la concentrazione necessaria, ha la virtù di produrre certi effetti tangibili.

Riconoscere la realtà del *mantra* è considerare un nome, l’oggetto che il nome designa e infine il suo significato come una sola unità indivisibile. Noi siamo soliti distinguere un oggetto (una poltrona, per esempio) dalla parola che lo definisce e dal significato che diamo a questa parola. Ma sembra anche che questa abitudine sia particolare di uno spirito che si lascia ingannare dalle apparenze e che dappertutto vede molteplicità e distinzioni. Secondo la dottrina del *mantra*, il Signore, il suo Nome e il suo Potere formano una sola realtà, interamente espressa nel suo Nome. Quest’ultimo si trova investito di un considerevole potere; non è più un semplice nome, ma qualcosa che contiene l’intelligenza, la potenza e il desiderio di Dio.

Ma in che cosa consiste questo Nome? È un suono. E questo suono è la stessa Realtà, la sostanza prima di tutta la manifestazione. D’altronde qui non si tratta del suono che si sente, ma di un suono non udibile e non manifestato. Con la ripetizione del *mantra*, dunque, si può arrivare all’ultima Realtà per mezzo del suono che ne è la manifestazione. È necessario tenere a mente questa idea per comprendere bene i tre piani di *nada*, *bindu* e *śabda* che ci proponiamo di studiare.

Ecco, dunque, un metodo per integrarci, con l’aiuto di un suono, nel cuore stesso della Realtà. Questa è la matrice di un suono non udibile e sottile, che la dottrina del *mantra* concepisce come puro pensiero e pura volontà -*śabda Brahman*. Accade spesso che la musica ci faccia penetrare in seno a questa Realtà; è perché essa può, grazie alla perfezione delle sue vibrazioni, impregnare l’insieme delle nostre facoltà. La sublimità di una sinfonia ci immerge in una grande felicità, ci assorbe in uno stato che cambia il suono in pensiero e volontà: la volontà che Beethoven ha espresso in una sinfonia, ora influenza la nostra. Ma se anche la musica può impadronirsi della nostra volontà, il *mantra* se ne impadronisce in maniera molto più profonda, perché è la volontà cosmica.

Che alla base del suono vi sia il pensiero, i medici che si occupano dei muti lo sanno molto bene: prima di pronunciare il suono lo si concepisce. Ma per comprendere questa verità bisogna tacere; se noi non cessiamo di parlare, di proferire dei suoni, come potremo immergerci nelle profondità del suono stesso? Nella massima profondità del silenzio, la meditazione raggiunge il *mantra*. Conservando il silenzio, i santi ritrovano l’origine del suono, l’origine di tutta la manifestazione. Perché il *mantra* non è ciò che noi pronunciamo, ma ciò su cui noi meditiamo

* Da “*Le chemin de la perfection selon le yoga-Vedanta*” dello Svāmi Nityabodhānanda, Edizioni La colombe, Paris.

Mananāt trayate, ciò che ci aiuta a liberarci. Dunque non basta ripetere il *mantra*. Soprattutto è importante vedere la sua efficacia e la sua portata, comprendere che può stabilirci nel non-manifesto che esso esprime.

Abbiamo fatto presente che quando raggiungono una certa perfezione, le vibrazioni del suono possono toccare la sorgente stessa del nostro pensiero e della nostra volontà, il non-manifesto in noi. Ecco ciò che succede precisamente quando il *guru* trasmette il *mantra* a un discepolo. Stabilito nel piano dell'Inco-sciente in uno stato di profonda meditazione, il *guru* eleva fin là anche il suo discepolo e gli comunica il *mantra*. In India si pensa che la vita spirituale di un individuo comincia nel momento in cui gli è trasmesso il *mantra*, poiché non si concepisce risveglio spirituale senza l'aiuto di un *mantra*. Se si dimora sul piano formale, come può essere possibile il risveglio? Questo può prodursi solo nel non-manifesto, nel quale *guru* e discepolo sono la stessa Realtà. Non ci sono due non-manifesti.

In questo stato di unità, il *guru* comunica la sua natura, il suo potere spirituale al suo discepolo. Ormai non hanno più esistenza separata, essi non formano che un solo essere spirituale. Questi stretti legami, che si chiamano *guru- sishya- bandha*, nel discepolo provocano il bisogno di fare grandi sforzi al fine di purificarsi, di liberarsi da ogni affettività e da ogni spirito di possesso; poiché il transfert spirituale non potrà essere effettuato se tali imperfezioni non scompaiono. Ma come può essere che il *mantra* possa legare, in questo modo, il *guru* al suo discepolo? Ciò è possibile perché egli è l'essenza della spiritualità.

In India si considera per certo che i *mantra* esistono fin da quando il mondo fu creato e che i santi e i saggi li scoprono nei momenti di grande fervore spirituale. La formula sacra brilla nel loro cuore, e avviene uno scambio spirituale tra il santo e il *mantra*. E mentre i *mantra* comunicano il loro potere ai santi, questi, al *mantra* che essi ripetono e sul quale meditano, gli danno la carica spirituale che lo rende ancora più efficace. In un *mantra* come *AUM* si trova condensata la spiritualità acquisita dalle generazioni di santi e di saggi che hanno ripetuto *AUM*, e che hanno meditato sul suo significato. È divenuto un elemento radioattivo, la cui carica spirituale si è accumulata nel corso dei secoli.

Il *mantra* non riassume solo le forze spirituali del passato, ma anche quelle dell'avvenire. Nonostante i cambiamenti che colpiscono il volto di questo mondo, i *mantra* non possono cambiare. I tre aspetti del tempo: passato, presente e futuro, coesistono in essi. Lasciemo da parte l'interpretazione secondo la quale l' "A" di *AUM* rappresenta il passato, l' "U" il presente e "M" il futuro, e ci sforzeremo di conoscere più intimamente questo *mantra*. Si tratta di prendere coscienza, quando lo ripetiamo, che riceviamo in dono i beni spirituali di tutti i santi del passato, di tutti quelli che vivono ancora, di tutti quelli che nasceranno. C'è qualcosa di più stupendo? Prima di ricevere il *mantra*, è bene preparare il proprio spirito con queste riflessioni.

Una partecipazione così completa non può accadere se ci si accontenta di leggere un *mantra* stampato. Essa può avvenire solo col risveglio in sé di uno stato di coscienza molto profondo, che soltanto un *guru* può suscitare. Al momento della trasmissione del *mantra*, lo spirito si apre a certe vibrazioni che rendono possibile la partecipazione della quale parlavamo. Comprendiamo così l'importanza che si attribuisce, in India, al fatto di ricevere il *mantra* da una persona più evoluta spiritualmente di se stessi.

Il *mantra*, allo stesso tempo, è il suono e la matrice del suono - l'equilibrio silenzioso, la Realtà. È la manifestazione e il non-manifesto che l'ha causata. Secondo il *Tantra* è con la luce e il suono che comincia la creazione. Prima di questa l'Essere infinito è *SATCITANANDA*: esistenza, coscienza e gioia che bastano a se stesse. L'equilibrio perfetto si presenta come una volontà suprema e pura che racchiude in sé il proprio potere (*śakti*), come i grani di una pianta oleosa

racchiudono l'olio. Ma non c'è volontà senza potere, e il potere tende sempre a esprimersi. Alcuni assicurano che è *kāla*, il Tempo, che conduce la volontà pura a manifestarsi: dapprima in un vuoto, una vacuità che, in seguito, diviene *nada*, che noi traduciamo con luce e suono. Il suono corrisponde alla sostanza stessa della potenza, cioè al volere, e la luce all'intelligenza, o *cit*.

L'atto del creare, deriva dall'incontro tra l'intelligenza e il volere. A *nada* succede *bindu*: intelligenza e volere si associano, si concentrano in un punto, in un focolare di manifestazione che va sotto il nome di *bindu*. Avviene la stessa cosa quando usciamo dall'incoscienza del sonno. Nel momento in cui ci svegliamo c'è uno stato di vacuità che caratterizza la transizione dal non-manifesto. Nessun volere in questo stato. Ma, subito nasce l'istanza di vedere (*nada*), di riconoscere il luogo dove ci troviamo distesi. Allora interviene l'ego, incontro del volere e dell'intelligenza. Cominciamo a voler possedere certe cose -ed è in questo punto di congiunzione, questo fuoco dell'ego che si chiama *bindu*. Forse proveremo il desiderio di bere una tazza di caffè, non fosse che per sentire l'esistenza del mondo esterno.

Questa materializzazione di *bindu* si accompagna a un suono indifferenziato, lo *śabda-Brahman*. È la fonte di tutti i *mantra*, il *chaitanya*, la tendenza che spinge gli esseri a manifestarsi. Poiché penetra l'insieme della creazione, è all'origine di tutti gli oggetti e delle lettere che serviranno a designarli; perché non si deve separare il suono che indica un oggetto dal significato che gli si attribuisce. *Śabda-Brahman* è *AUM* -non nel vero senso della parola, ma la conoscenza che esso contiene. Tutti i nomi, tutte le forme e tutti i generi di conoscenza, che si tratti di scienze profane o spirituali, vengono da *śabda-Brahman*.

Per esprimere la stessa idea, le *Upanishad* parlano di *sphota-vāda*, la conoscenza eterna che si manifesta all'inizio di ogni nuovo ciclo -*kalpa*- e che è assorbita di nuovo alla fine di questo *kalpa* nel non-manifesto. Lo *śabda-Brahman* dà origine al mondo macrocosmico, costituito dai cinque elementi che si associano, permutano tra loro e compongono tutti i corpi che noi conosciamo.

Si sa che il corpo umano, che comporta sei centri, è costituito nella stessa maniera del macrocosmo. L'abbiamo spiegato nel nostro studio sui cinque *cakra*. *Nada*, matrice di tutta la manifestazione e di tutti i *mantra*, riposa alla base della *kundalinī*. Il suo respiro, la sua voce e le sue parole sono le nostre. Dobbiamo dunque integrarci nel piano di *nada*; basta invertire la direzione del nostro pensiero e delle nostre funzioni.

L'evoluzione cosmica, il passaggio da *nada* a *śabda* è un processo eterno, un movimento del quale, ad ogni istante, facciamo l'esperienza. Secondo le circostanze nelle quali l'uomo si trova, egli si applica a ricomporre gli elementi del reale in funzione dei suoi bisogni. Abbiamo visto che questo desiderio di convergenza, *bindu*, è una estensione di *nada*.

Bindu è il punto nel quale si concentra interamente *nada*, ed esso solo può permetterci una comprensione della totalità; ma vi si può anche vedere il velo che la nasconde ai nostri occhi. Eccoci in una delle più strane delle situazioni: mentre, dal punto di vista della Realtà, questo punto è l'apertura attraverso la quale essa può esprimersi, dal nostro punto di vista esso costituisce l'ostacolo che si oppone a una perfetta comprensione. Elemento essenziale alla manifestazione della Realtà, appare, allo stesso tempo, alla creatura come una restrizione penosa. Se il *jīva* (anima individuale che è una scintilla divina) si stabilisce in questo punto, non è che uno col Reale; ma, il più delle volte, in esso vede l'ostacolo che lo limita e lo condiziona.

L'uomo ansioso di ritrovare la sua vera natura, dovrà sforzarsi di fare un cammino a ritroso, di risalire la china naturale delle sue funzioni e dei suoi pensieri. La stessa forza che lo dirigeva verso l'esterno, egli l'applica per ritornare alla sua origine. Non c'è religione che non insegna che "i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi". Bisogna elevarsi, dicono i *Tantra*, "proprio per mezzo di ciò che ha causato la nostra caduta".

Śabda, il *mantra*, rappresenta l'ultima fase della manifestazione. Poiché *śabda* costituisce il soffio della Realtà, è sufficiente mescolare questo soffio al nostro, ripetendo il *mantra*, per risalire fino alla sua origine seguendo un processo di ritorno: “*soham hamsah svāhah*”. E come possiamo comprendere la natura del mentale prendendo coscienza dell'intervallo tra due pensieri, così possiamo apprendere il Reale nell'intervallo che separa due ripetizioni del *mantra*. Questo vuoto che si chiama *ajapa*, l'a-*mantra* di *AUM*, è la Realtà.

La tradizione ci ha trasmesso due metodi per invertire il senso dei pensieri e delle funzioni. Il primo ci propone di distinguere quattro gradi successivi nella ripetizione del *mantra*: *para* (il supremo), *pasyanti* (uno stato in cui si può percepire il *mantra*), *madhyama* (uno stato più grossolano) e *vyakhari*, semplice pronuncia del *mantra* con le labbra. Distinguere questi quattro gradi facilita considerevolmente il cammino di inversione, che deve condurci a *para*, il Reale non-manifesto.

Un secondo metodo ci è offerto sotto forma di un simbolo: la “Ghirlanda delle Lettere” (*Akshara-mālā*). Quando *nada*, l'origine non-manifestata di tutta la manifestazione, risale la *kundalini* e successivamente raggiunge i sei centri di coscienza, le lettere dell'alfabeto formano come una collana attorno a ogni centro. In questo modo, i testi tantrici vogliono suggerirci che le lettere non differiscono dall'oggetto che esse rappresentano. L'oggetto e la parola che corrispondono ad esso formano una sola realtà. Perciò arriviamo a questo: le “cose” che vediamo nel mondo esterno non sono che il riflesso del mondo delle parole che portiamo in noi. Questa immagine della “Ghirlanda delle Lettere” ci mostra la possibilità, invertendo la manifestazione di *nada*, di ritrovare la Realtà nel più profondo di noi stessi.

Ma se il *mantra* si fonde nel suo significato, questo si integra nell'idea, e l'idea nella coscienza, non c'è più movimento che porti *nada* verso *bindu* e *śabda*. Nessuna separazione tra loro; il centro diviene il cerchio e viceversa. È dunque improprio parlare di uno “stato” d'*ajapa*, poiché si tratta di una realizzazione nella quale il *mantra* si arresta spontaneamente. Avendo trovato la Realtà, all'istante otteniamo il Suo Nome, la Sua potenza e la Sua intelligenza. Non potremmo paragonare in maniera migliore questa condizione se non con la visione in profondità data da uno stereoscopio. Il *mantra* è la visione più profonda, più penetrante.

È accaduto ad alcuni poeti di presentire, in modo del tutto fortuito, le verità insegnate dalle Scienze Tradizionali dell'Oriente. Pensiamo a Tennyson, che arrivava a uno stato di coscienza notevole con la ripetizione del suo nome: “Io mi sedevo spesso nella mia solitudine, ripetendo il nome che è il simbolo di me stesso. I limiti mortali della mia individualità, allora, si dissociavano e si scioglievano nel Senza-nome come una nube si fonde nel cielo. Toccavo le mie membra - esse mi erano divenute estranee, non mi appartenevano più. E tuttavia, senza alcun dubbio, sentivo in me una lucidità estrema. Scomparsa la mia persona, essa veniva sostituita da una coscienza infinitamente più vasta, e per di più incomparabile. Si può paragonare al sole una fuggevole scintilla? Si può descrivere quanto è sublime questo stato con delle parole, che non fanno che riflettere imperfettamente un mondo di riflessi?”

Ma è nel Maestro Eckhart che noi troviamo l'espressione più vigorosa, più vicina alla dottrina del *mantra*. Commentando l'Evangelo secondo san Giovanni (“All'inizio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio”), il Maestro Eckhart considera il Verbo secondo una prospettiva identica a quella dei pensatori dell'India che si sono occupati del *mantra*:

“Il Padre non vede, non sente, non dice e non vuole nient'altro che il Suo proprio nome. È per mezzo del Suo nome che il Padre vede, intende, e si manifesta. Il nome contiene ogni cosa. Quale Essenza della Divinità, è esso stesso il Padre”.

Questa “manifestazione per mezzo del nome” si avvicina, in modo molto singolare, alle idee indiane di *nada* e di *bindu*.

Ma ecco un’analogia ancora più precisa:

“Il Padre ti dà il Suo nome eterno, ed è la Sua propria vita, il Suo essere e la Sua divinità che ti dà in un solo istante col Suo nome. Quando il Padre scopre che il tuo sguardo si dirige verso di lui, che tu ti rivolgi verso la potenza eterna del Suo nome, Egli ti dà in partecipazione il Suo proprio potere di creazione”.

Per il fatto stesso che il *mantra* è Dio, Dio sotto la forma del *mantra* ci trasmette la sua onnipotenza.

Per quanto sommario, questo studio rimarrebbe incompleto se trascurassimo il *bija*, la radice del *mantra*. Ogni *mantra* possiede la propria, che è l’origine del suo potere. *AUM*, *Hrīm* e *Aim* sono dei *bija*. *Aim* corrisponde a dea, e *Hrīm* a Kali, la Madre divina dell’universo. Sebbene il *bija* possa sembrare strano a molte persone, esso significa una qualità particolare della divinità che rappresenta. Se, per esempio, prendiamo il *mantra* di Rāma, lo troviamo composto di due *bija*: *ram* e *man*, il primo indica la distruzione, e il secondo la creazione. Così, possiamo comprendere ciò che significa il *mantra* di Rāma: la Realtà sta al di là delle due funzioni di creazione e di distruzione, non può essere raggiunta se non con una visione “stereoscopica”. Non è cosa notevole che questo *mantra* sia esistito, nel mentale cosmico, molti secoli prima che Rāma, figlio di *Sasaratha*, fosse nato? E quando venne al mondo, come Incarnazione divina, gli bastò cogliere il significato del *mantra* per riceverne tosto il potere.

Per concludere, il *mantra* è l’origine e la fine della religione. Le pratiche spirituali, infatti, cominciano quando si scopre che il nome del Signore esprime il Suo stesso essere, che vi è contenuto tutto il Suo potere. Ma il *mantra* non è senza una portata extra-religiosa. Esso indica il mezzo di far coincidere il nome col suo significato, questo con l’idea, e l’idea con la coscienza dell’oggetto, fino ad arrivare alla pura coscienza, alla Realtà. Poco importa che la via che noi seguiamo sia religiosa o extra-religiosa, perché c’è una sola Realtà. Il *mantra* è un mezzo per integrarsi in essa e non si insisterà mai troppo sulla sua importanza. Dal punto di vista esoterico, il *mantra* è Dio, che ci dà anche la conoscenza immediata di Se stesso. E dal punto di vista exoterico, la ripetizione del *mantra* costituisce una tecnica divergente: si raggiunge il Reale invertendo radicalmente la successione secondo la quale si è effettuata la manifestazione. Viene il momento in cui il nome, l’oggetto e il suo significato sono noti come una sola entità, e in cui una visione stereoscopica ci dà tutta la profondità di noi stessi e del Reale.